

Domani sull'Unità

INTERVISTA CON
GYORGY LUKACSSULLA RIFORMA ECONOMICA E LA DEMOCRAZIA
SOCIALISTA IN UNGHERIA

Riserva indiana

DEI «crani doliccefali» e della «razza male detta» di moda nella pubblicistica di un secolo fa, oggi ancora non si parla, a proposito del banditismo sardo. Ci manca poco, però, se i giornali della grande industria torinese e lombarda — ossia dei rapinatori più qualificati della Sardegna e del Mezzogiorno in genere — fanno a gara nel parlare di un «fenomeno etnicamente e geograficamente» definito e nell'invoicare misure eccezionali, reintroducendo, per la Sardegna interna, il concetto di «zona delinquenziale».

Così, l'opinione pubblica, specie di fronte alla primitiva crudeltà di alcuni episodi (ma nelle grandi città evolute accade di peggio in forme scientifiche) si persuade facilmente che occorre moltiplicare carabinieri, ispettori, cani-poliziotti, elicotteri, fogli di via, difese, confine in massa e leggi repressive.

A una simile «calata della giustizia» in Sardegna, addirittura alla legge speciale che il ministro Taviani annuncia, nessun benpensante in questo caso si opporrà — a differenza di quanto accade ad Agrigento. Bene. Il risultato, che si ripete da duecento anni in qua, sarebbe tuttavia non di eliminare ma di alimentare, magari dopo una fugace parentesi, le radici del banditismo, moltiplicando paure e omerità, vendette e tensioni, sfiducia e istinti di autodifesa.

A Roma come a Cagliari, dove il presidente Dettori si distingue per il suo silenzio, i politici responsabili della degradazione dell'Isola, lo sanno benissimo. Sanno benissimo che la forza pubblica già abbonda (sempre, è un problema di efficienza). Sanno benissimo che repressioni anche spietate e di massa del passato, se hanno liquidato qualche bandito in voga, altri ne hanno generati, e non solo nelle zone tradizionali. Sanno benissimo che al moltiplicarsi di taglie, processi indiziari e approssimative misure arbitrarie e generalizzate, segue una catena di reati: quando addirittura non si favoriscono, in questo modo, mostruose persecuzioni di innocenti (chi si ricorda più del ragazzo pastore morto per soffocazione nel commissariato di Orgosolo o sono due anni?). Sanno tutto questo, ma cercano un comodo alibi di fronte ad un fenomeno così scomodo, così stridente con la nostra prospera società di consumi.

NATURALMENTE, poiché nell'ultimo secolo le scienze sociali si sono evolute, si invoca la repressione ma anche si riconosce che il problema è «complesso» e richiede una modifica dell'ambiente economico. Ottimi e secolari propositi, se non si desse il caso, però, che la politica fatta in questi due anni, e fino a ieri, anzi la politica programmata per oggi e domani dalle classi dirigenti nazionali e locali, è rivolta non a modificare ma ad incarenire, o a modificare in peggio, l'ambiente economico sardo e la dura sorte di intere popolazioni.

I territori asciutti e a pascolo non sono, come si crede, un residuo del passato; ma, su per giù, un milione e mezzo di ettari, i due terzi dell'Isola. I pastori non sono pochi esemplari da film western o da scoperta turistica, ma decine di migliaia, e attorno ad essi ruota la vita di altre centinaia di migliaia di persone. Soltanto per avere dell'erba (se cresce, se no la pagano lo stesso) questi pastori e queste popolazioni hanno versato ai proprietari assenteisti, nel giro di alcuni anni, oltre 300 miliardi di lire (sono calcoli ufficiali sulla entità della rendita fondiaria): quasi la stessa somma stanziata nel Piano di rinascita sardo per i prossimi 12 anni! E quello che poi viene prodotto a così caro prezzo, finisce nelle mani di quegli emeriti taglieggiatori che sono gli industriali del formaggio i quali godono di una assoluta libertà di speculazione.

Forse che l'intervento pubblico, il «Piano di rinascita» e il resto si propongono di trasformare questa economia primitiva, di promuovere forme di allevamento moderno, di liberare pastori e contadini da questo pianificato sfruttamento e dallo stato di inciviltà generalizzata che ne deriva? Forse, giacché si invoca una legge speciale, si applica per lo meno quell'altra legge speciale che già esiste per l'esproprio dei proprietari che non trasformano le loro terre? Al contrario: ci si propone di distruggere questa economia facendola agorizzare, facendo di mezza Sardegna una «riserva indiana» dove le popolazioni — quelle che non emigrano — restino inchiodate alle loro condizioni e ancor più decadute: perché prosperino invece i colonizzatori continentali e indigeni, incamerando il denaro pubblico e favorendo gli speculatori delle aree costiere riccamente finanziati; gli industriali della nafta continuano ad avvelenare interi centri abitati assieme alla borghesia redditiera e affarista che ruota attorno a questo apparente «progresso» di zone privilegiate.

LA NUOVA ondata di banditismo suscita racapriccio, colpisce la sensibilità di osservatori e commentatori rinomati (tutti forse di distrarsi da un'altra barbarie che si abbattere scientificamente su un intero continente e su milioni di uomini). Ma questa recrudescenza di criminalità, per appariscente che sia, non è che un fungo in più su un terreno dove la lotta per la sopravvivenza — poiché di questo si tratta — è di per sé selvaggia, dove i furti di bestiame a catena fanno parte del modo di produzione, dove il cadavere di un pastore rosicchiato dai maiali non fa più notizia sulle cronache cittadine.

Non più di tre mesi fa, e per più settimane, interi paesi della Sardegna interna hanno manifestato in ogni modo, con i Consigli municipali alla testa, hanno lottato in modo organizzato, hanno fatto ricorso anche ai blocchi stradali non per rapinare ma per far udire la protesta, per avere lavoro e ottenere un diverso indirizzo politico. Ma tutti i sensibili e rinomati commentatori non se ne sono neppure accorti e se ne sono altamente infischiatati, sebbene lo sfruttamento pianificato ed eretto a sistema a noi continui a sembrare ben più odioso e micidiale del delitto individuale. Democristiani e socialdemocratici sanno queste cose meglio di noi ma il centro-sinistra è quella che è, veicolo della politica di colonizzazione manovrata del Sud, e il centro-sinistra locale è figlio di quello nazionale.

Luigi Pintor

(Segue in ultima pagina)

l'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

De Gaulle accolto dal grido «Indipendenza subito»

Forti scontri di strada
a Gibuti
2 morti

Il generale non ha potuto parlare nella piazza principale - Gli uccisi sono un gendarme e un dimostrante - La città praticamente in stato d'assedio



GIBUTI — Un aspetto dei violenti scontri svoltisi ieri. (Telefono AP-«l'Unità»)

Dal nostro corrispondente

PARIGI, 26. De Gaulle ha subito, a Gibuti, un gravissimo smacco. Reclatosi a «salutare» un territorio dove la Francia esercita la sua presa neocolonialista, il generale ha rischiato di vederselo portare via sotto gli occhi dalla ondata indipendentista che ha sollevato il paese davanti ai «migliori dei francesi». De Gaulle non ha potuto parlare sulla piazza Lagarde per l'imponente manifestazione di popolo inneggiante all'indipendenza della Francia. Il discorso, l'unico previsto nel programma, è stato trasformato dal generale in una «breve al locuzione» tenuta all'interno del palazzo dell'Assemblea territoriale. Pesante insuccesso. Somali. La folla inalberava doveri cartelli con la scritta «indipendenza totale subito», e urlava al passaggio di De Gaulle: «Francesi, andatevene». I partigiani dell'indipendenza — tra cui figura in prima linea il partito del movimento popolare che si ispira alla Somalia indipendente — hanno preso a scagliarsi contro i seguaci di Ali Aref, il filofrancese vicepresidente del Consiglio di governo. Sassate, bastonate, e quindi tafferugli che si sono accesi dovunque,

Maria A. Macciocchi

(Segue in ultima pagina)

Nel corso di una battaglia a nord di Saigon

Battaglione USA
decimato da bombe
al napalm americane

Il battaglione era impegnato in un violento scontro con le forze del FNL - Decine di soldati e alcuni ufficiali uccisi

SAIGON, 26.

Un intero battaglione americano della prima divisione di cavalleria leggera (aviotrasportata) è stato distrutto tra ieri e oggi dal fuoco combinato di un battaglione del Fronte nazionale di liberazione (FNL) e di un altro, che si è aggiunto a una avvenuta non inferiore (nella guerra vietnamita) dal bombardamento al napalm effettuato dagli stessi aerei americani in volo in appoggio. Il portavoce militare americano, ricorrendo ad una definizione usata pochissime volte a causa della riluttanza ad ammettere la scena, ha detto che i perduti dei banditini americani sono stati da «pesanti a gravi»: nel gergo militare americano ciò significa la quasi completa distruzione delle unità impegnate. Si è saputo che i pochi superstiti non hanno potuto essere evacuati con gli elicotteri, a causa dell'intenso fuoco concentrato dei soldati del FNL, e si è dovuto ricorrere a mezzi corazzati. Un numero impressionante di elicotteri americani è stato abbattuto o danneggiato, numerosi mezzi corazzati sono stati messi fuori uso dalle forze di liberazione.

La durissima sconfitta e l'epicidio di «autodistruzione» al napalm si sono verificati ad una trentina di chilometri a nord di Saigon, nella provincia di Binh Duong, dove il defunto dittatore Ngo Dinh Diem aveva istituito, con l'assistenza americana, un campo di concentramento per gli oppositori politici e gli ex partigiani, seimila dei quali vennero avvelenati nel giro di una notte nel 1958 (un migliaio di essi morirono). Da parte del Fronte di liberazione c'è un comunicato intitolato sia per ricordare le vittime della repressione di fronte del 1958, sia perché i suoi fondatori furono prigionieri fuggiti dal campo di concentramento. E' per riconoscimento degli americani, una delle migliori e più brave battaglie unità del Fronte di liberazione.

Ieri gli americani inviarono in perlustrazione una pattuglia di 14 uomini lungo la statale numero 16, nella zona controllata dal battaglione Phu Loi. Doveva servire

(Segue in ultima pagina)



Adesso sappiamo, sia pure con qualche approssimazione, come il primo uomo che giungerà sulla Luna vedrà la Terra: ce lo ha mostrato l'obiettivo del Lunar Orbiter inviandoci l'altro ieri la

foto resa pubblica ieri e che riproduciamo qui sopra. L'immagine, per quanto non offra nulla di assolutamente inedito se non l'accostamento visivo fra Luna e Terra, è di una grande suggestività: il nostro pianeta vi appare avvolto dall'immane mantello di nubi e illuminato solo per un terzo in quanto l'obiettivo che l'ha ritratto si trovava «di fianco» rispetto all'emisfero rischiarato dal Sole. La foto è stata scattata alle 16.36 del 23 agosto ma solo due giorni dopo è pervenuta, su comando dalla Terra, alla stazione di Riedel de Chevala in Spagna. A scattarla è stato lo stesso obiettivo che giorni addietro aveva subito il guasto all'otturatore che aveva impedito la ripresa ravvicinata della superficie lunare. La foto è, a giudizio dei tecnici, alquanto difettosa (la fetta di Luna appare sfocata) ma ha ugualmente consentito di identificare la zona terrestre ritratta: in basso l'Antartide, a sinistra la costa orientale del Sud America, in alto la puma meridionale dell'Europa. I due soggetti della foto (la Terra e la Luna) distavano dal Lunar Orbiter al momento del scatto rispettivamente 390 000 chilometri e 40 chilometri.

L'altro ieri la sonda americana ha scattato un'altra foto del nostro pianeta che è stata inviata, su comando, alla stazione australiana di Woomera.

Gli scienziati americani hanno trattato espresso parziale soddisfazione per l'esito del lancio del supermissile Saturno-I, avvenuto ieri il missile, fornito di una navicella Apollo vuota ha compiuto un volo su orbitale di 93 minuti e la capsula (il prototipo di quella che dovrà portare gli americani sulla Luna) è stata recuperata nel Pacifico. La capsula

stessa sembra aver ben sopportato il calore dell'attrito atmosferico ma — ed è questa

la scena del sequestro della DC. Anche se coestato dal

tempo, ce ne devono essere

Particolari sull'incontro Mancini-Coniglio

La DC sempre pronta a ostacolare
l'indagine dei LL. PP. a Agrigento

Si vorrebbe riservare allo Stato solo i settori di sua competenza - Commissari governativi e regionali lavorano ignorandosi a vicenda

Dalla nostra redazione

PALERMO, 26. Al di là del formale compromesso (a base di solenni attestazioni della buona fede dei caschi rossi siciliani) raggiunto, con l'incontro di ieri tra il ministro dei LL.PP. Mancini ed il Presidente della Regione Congilio, il contrasto di fondo sulla prospettiva dell'inchiesta per il disastro di Agrigento permane, nonostante le negoziazioni tacite fra De Gaulle e i due partiti. Il Temporeggia, il tentativo di salvare la faccia di quel che è, mentre i due partiti si ostinano a non voler fare troppe luci su Agrigento. Ma che succede?

Roma, 26. Rumor difeso da se stesso: abbiamo adesso anche Rumor difeso da Agrigento. Potenza del potere. Paura. Paura di un peccato. Ora siamo tutti, ricchissimi, a ricorrere alla tolleranza di maggioranza, ad accettare un atteggiamento di maggiore prudenza dopo il fallimento della scandalosa manovra dellalessore regionale Caro, la tendenza a bloccare i lavori dell'inchiesta ministeriale — non rinuncia al tentativo di esorcizzare un con-

Giorgio Frasca Polara

(Segue in ultima pagina)

Luce e buio

Dunque l'on. Rumor è anche

corretto e onesto?

Dunque l'on. Rumor è anche

onesto e corretto?

Dunque l'on. Rumor è anche